



◆ **Centrata dai bombardieri anche una raffineria alle porte della capitale**  
17 civili sarebbero rimasti feriti

◆ **Le autorità jugoslave agitano l'arma della ritorsione ambientale**  
contro i rischi di nuove nubi tossiche

◆ **Seselj pensa a contromisure economiche:**  
nel mirino anche la Telecom  
Rugova ricompare nella capitale

# Milosevic respinge il piano di Kofi Annan

## Pancevo, colpito un impianto chimico. Belgrado: se costretti avveleneremo il Danubio

DALL'INVIATA  
MARINA MASTROLUCA

**BELGRADO** Accanto al cancello di ingresso sono affisse le locandine illustrate a lutto. Necrologi in memoria dei tre operai morti nel primo attacco alla raffineria di Pancevo, sobborgo industriale alle porte di Belgrado. Cinque bombardamenti dall'inizio delle operazioni Nato, l'ultimo giovedì notte: i missili hanno colpito tre stabilimenti, fra cui una raffineria. È fuoriuscita una nube tossica. Per la seconda volta dall'inizio della guerra è scattato l'allarme chimico. E i raid continueranno ancora. Non ci sono segnali di pace. Ieri sera Belgrado ha infatti respinto la proposta di Kofi Annan. «Il piano presentato dal segretario generale dell'Onu - ha spiegato Vladislav Jovanovic, ambasciatore jugoslavo alle Nazioni unite - è più o meno una ripetizione di quello di Clinton». Annan il 9 aprile aveva inviato una lettera a Slobodan Milosevic, chiedendogli la fine della repressione in Kosovo, l'accettazione del ritorno dei profughi, l'autorizzazione all'ingresso di una forza internazionale di pace e di osservatori della comunità internazionale per verificare il rispetto degli accordi. In cambio, il segretario generale dell'Onu si era impegnato ad adoperarsi per ottenere la fine dei raid della Nato. Milosevic, però, ha respinto la proposta Annan.

La guerra dunque continua. E la zona industriale di Pancevo resta un obiettivo degli attacchi dell'Alleanza. Gli impianti della Nis - il più grande stabilimento di raffinazione della Jugoslavia - sono fermi dal 4 aprile, quando un missile ha centrato il nucleo energetico dello stabilimento. Dei 2500 operai e tecnici che ci lavoravano, solo poche decine si affannano tra le macerie per recuperare materiali ancora utilizzabili. Le parti vitali sono state danneggiate, tra le selve di cisterne - tutte vuote, dicono - si afflosciano i cilindri deformati e incendiati.

Pancevo conta le bombe quasi ogni notte. Giovedì, poco prima delle 23, sono stati centrati tre diversi stabilimenti, distanti tra di loro solo poche centinaia di metri.

Oltre alla raffineria, i missili hanno colpito una fabbrica di fertilizzanti azotati, la Azotara, e gli impianti chimici della Petrohemija. Pancevo ha vissuto ore di paura: un deposito di combustibili è andato in fiamme, il quartiere di Topola - cresciuto accanto agli insediamenti industriali - è stato evacuato per qualche ora, 17 civili - secondo le autorità serbe - sarebbero stati feriti.

Il fumo nero sviluppato dall'incendio lascia un'aria densa che irrita la gola, ma non è letale. Poteva andare molto peggio. «È stato colpito un silos con derivati del petrolio. Ma nello stesso stabilimento ce ne sono molti altri che contengono materiali potenzialmente pericolosi - spiega Simon Banciov, ispettore del ministero dell'ambiente -. Non sappiamo se la Nato sappia con esattezza che cosa sta colpendo. Un errore in questa zona potrebbe provocare un'autentica catastrofe».

Ammoniac, cloro, gas esplosivi. Sono nomi che fanno paura sotto le bombe. «Non c'è modo di difendere la popolazione, nel caso in cui i depositi venissero colpiti. Non baste-

ri, ennesima sparatoria alla frontiera fra Albania e Kosovo: dopo che un gruppo di soldati serbi aveva violato il confine e aperto il fuoco contro il posto di polizia albanese, c'è stata la risposta immediata. Nessun ferito.

Alcune forze di sicurezza serbe hanno, ieri, sconfinato in Albania, e dislocato diverse mine a 100 metri dalla linea di frontiera.

Secondo il governo di Belgrado, si prospetta un allarme chimico dopo i ripetuti bombardamenti della Nato su impianti del complesso chimico e petrolchimico jugoslavi.



Pristina è stata bombardata ieri per il quinto giorno consecutivo: ieri almeno tre esplosioni nella zona meridionale.

I sessanta elicotteri «Apaches» statunitensi «firmati» Onu sono ancora di base a Pisa: anche ieri non si sono potuti trasferire a Falconara per colpa delle cattive condizioni climatiche.

Cittadini di Belgrado come scudi umani su un ponte sul Danubio

## Montenegro, ora comandano i serbi

### L'esercito federale dà gli ordini, Djukanovic obbedisce

DALL'INVIATO  
MICHELE SARTORI

**PODGORICA** La frontiera con la Croazia, aperta dai montenegrini di propria iniziativa? «Illegale». I giornalisti entrati in Montenegro da lì, e dal porto di Bar? «Semiclandestini». Lo stato di guerra? «Valido in tutto il territorio della Jugoslavia». Così parla, dopo settimane di silenzio, l'Armata Federale. Quella che presidente, governo e partiti del Montenegro avevano irrisolto fino a ieri.

Golpisti, arroganti, uomini di Milosevic, provocatori, perfino incompetenti. Quante glorie avevano dette? Beh. Adesso i militari hanno perso la pazienza. Parlano, e alla prima voce grossa ecco il presidente «occidentale» Milo Djukanovic trasformarsi tatticamente nel più patriottico degli jugoslavi.

Comincia il generale Milorad Obradovic, neo comandante del 24mila uomini del Secondo Corpo d'Armata, finora immobile in Montenegro. Cos'è questa storia che la piccola nazione - il 10% della Serbia - non sarebbe in guerra? Lo è e come, facendo parte della Jugoslavia. E i reparti di stanza qui possono essere inviati ovunque, in ogni momento. E la contraerea dislocata in

Montenegro può e deve sparare contro i caccia della Nato: «I popoli del Montenegro e della Serbia sono uniti nel combattere i nuovi nazisti. Il fronte è ovunque».

Una settimana fa, Obradovic avrebbe sollevato un vespaio politico. Adesso il presidente Djukanovic abbozza. Conferenza stampa: «È giusto che tutti gli jugoslavi siano uniti contro gli attacchi della Nato. È normale e logico che i militari difendono l'intero paese. Spero solo che non ci siano distinzioni non necessarie».

Continua il generale. La frontiera di Debeli Brijeg, con la Croazia, lungo il mare, l'ha aperta il governo montenegrino di propria iniziativa. Belgrado non la riconosce. Dunque? Dunque i militari cominceranno a controllarla. Soprattutto, l'ingresso dei 350 giornalisti entrati di qua col solo visto montenegrino è da considerarsi «semilegale o illegale». I giornalisti devono accreditarsi direttamente a Belgrado,

«per la loro sicurezza personale». E dopo il secondo schiaffo, il terzo. «È grave che il governo definisca "forzata" la mobilitazione dei riservisti. Non lo è affatto: è prevista dalla legge».

Tiriamo le somme. L'Armata ha chiuso o controlla tutte le frontiere di terra e di mare del Montenegro. L'Armata comincia ad usare la piccola Repubblica come teatro di guerra; è intuibile che nei prossimi giorni gli sbarramenti contraerei potranno intensificarsi, le reazioni dei caccia pure, creando anche qui uno scenario bellico. Le manifestazioni di piazza filoserbe si intensificano. Il governo non sembra più tanto sicuro del consenso popolare. Dei 10mila uomini della decantata «polizia speciale» montenegrina poco si parla più.

Torniamo al presidente, alla sua conferenza stampa. Dei precedenti toni bellicosi, resta solo il giudizio sulla politica di Milosevic: «Disastrosa». Per il resto... «Il Montenegro è parte della Jugoslavia. Tutto ciò che colpisce la Jugoslavia colpisce anche noi. Condanniamo energicamente l'intervento della Nato, i suoi brutali bombardamenti». Presidente, non è che lei sotto sotto abbia sperato nell'intervento di truppe terrestri della Nato in

Il Punto

ATTACCHI  
Meno allarmi aerei per il cattivo tempo

Bombe, il menù è sempre lo stesso. Ma ieri il «carico» è stato minore grazie alle cattive condizioni climatiche nella zona fra Italia e Jugoslavia. Le sirene degli allarmi aerei, comunque, hanno suonato a diverse riprese. La prima città a fare le spese dei bombardamenti è stata Belgrado, colpita in più zone. Il quartiere di Rakovica, per esempio, dove una caserma dell'esercito è stata colpita. Quattro forti esplosioni si sono sentite anche nei pressi del confine con l'Ungheria: nessuna vittima ma diversi danni agli edifici. Centrata dagli attacchi Nato anche la cittadina di Mrsac. Nell'elenco dei punti «caldi» anche Podgorica, in Montenegro e Novi Sad. Dei bombardamenti non è stata risparmiata nemmeno Pristina che nel pomeriggio ha subito il secondo attacco della giornata. A Pancevo, secondo Belgrado, le bombe della Nato hanno provocato il ferimento di 17 civili. Altri due sarebbero i feriti civili nel bombardamento di ieri pomeriggio a Vranje.

E alla frontiera fra Kosovo e Albania ci sono stati altri scontri a fuoco. Le milizie di Belgrado sono ritornate a sconfinare: nessun ferito negli scontri a fuoco con la polizia albanese ma la certezza di avere un piccolo fazzoletto di terra minato.

Montenegro? «Assurdo. Un conto è un intervento europeo per un corridoio umanitario in Kosovo, un altro un intervento qui. No, cessare gli attacchi è l'unico aiuto che la Nato può darci».

Djukanovic è reduce da un incontro con i militari. Toni sommessi. Ha chiesto appena che la contraerea spari «solo quando ha probabilità di colpire» e che alcuni riservisti impiegati in posti chiave siano lasciati al loro lavoro civile. «Spero che ci siamo capiti».

Ha concesso, persino, la ripresa, fortemente voluta dai militari, della trasmissione su tv Montenegro dei telegiornali serbi: «Li avevamo interrotti quando la Serbia ha oscurato il nostro tgr». Adesso cosa è cambiato? «Niente. Ma il nostro senso di responsabilità...».

Presidente: ma tutto ciò non somiglia a un po' a quel colpo di Stato, violento o strisciante, che lei tanto temeva fino a ieri? «Non c'è golpe, né aperto né silenzioso. Non c'è mai stato un serio rischio». Oplà.



arrivano da un'altra direzione. E stavolta gli interessi italiani sono direttamente nel mirino. Il leader del partito ultranazionalista radicale Vojislav Seselj pretende la requisizione dei beni dei paesi «aggressori» in Serbia, a titolo di risarcimento per i danni subiti. Operazione che potrebbe partire, suggerisce, dalla Telecom Serbia, dove l'Italia ha investito quote assai consistenti.

Seselj non sembra godere di buona stampa in queste ore. Ed è il primo a lagnarsi per lo scarso interesse mostrato dagli stessi media serbi per le sue dichiarazioni. Il potenziale devastante delle sue prese di posizione rimane contenuto. Ma i segnali che lancia seminano inquietudine. Sua è la proposta in questi giorni di modificare la costituzione, purgandola degli elementi confederali, per rafforzare le autorità federali a scapito delle repubbliche. Se portata a compimento, sarebbe il grimaldello per scardinare gli equilibri precari del Montenegro e accendere un fronte interno assai pericoloso.

probabile, ma non provato, l'utilizzo in Kosovo di questi ordigni - in genere usati in funzione anti-carro. L'impatto ambientale degli attacchi Nato è comunque già visibile: dagli impianti petroliferi colpiti ci sarebbe stato uno sversamento nelle acque del fiume. Sul Danubio, sostiene Bjelovic, galleggiano chiazze di petrolio lunghe anche 15 chilometri.

«E nessuno, né noi né la Nato, può prevedere dove tirerà il vento impregnato di sostanze tossiche».

Altre minacce, assai più esplicite,

Ma le sue proposte di pace sono inconsistenti. Il solo tentativo messo in piedi dalla Serbia per uscire dalla crisi resta la carta-Rugova. Il leader albanese ieri ha incontrato il presidente serbo Milutinovic e il vicepremier Sainovic a Belgrado, anche agenzie straniere lo hanno constatato. Nessuno però gli ha potuto rivolgere la parola. E il silenzio forzato non sembra davvero una garanzia di libertà.

## Belgrado, un giorno particolare

### C'è la maratona che sfida le bombe

Sfida ai raid o messaggio di pace? Un po' l'uno e l'altro per coloro che oggi hanno deciso di correre, non per sfuggire alle rappresaglie serbe o ai bombardamenti, ma per partecipare alla 12ª edizione della maratona di Belgrado. Tra chi ha deciso di gareggiare, anche se la corsa non avrà niente di competitivo, nonostante la laaf la consideri una prova del suo calendario a tutti gli effetti, ci sarà chi pensa veramente di poter sfidare le bombe della Nato promuovendo la causa serba e chi, invece, vestirà maglietta e pantaloncini per lanciare un messaggio di pace o far tacere almeno per alcune ore le bombe. Sono sessanta gli atleti che hanno deciso di partecipare alla maratona. Tra questi un dilettante statunitense, Zane Brenson, un russo, Oleg Klaclov, ed un tedesco, Michael Turcynski, poi tanti greci, macedoni, jugoslavi, bulgari, romeni ed ungheresi. Hanno deciso di correre uniti, formando simbolicamente una catena umana. Hanno deciso di arrivare assieme al traguardo, dopo tre ore e 15' di corsa. Vogliono dire al mondo che non ci devono essere né vinti né vincitori. Porteranno due messaggi: «Ferma la guerra, corri per il mondo» e «Corri per divertimento, non dalle bombe». Con le loro speranze partiranno alle 10.45. E dietro a loro, dopo 15' prenderanno il via, sulla prova di 5 km migliaia di persone. Atleti e amatori attraverseranno alcune zone periferiche colpite nei giorni scorsi dalle bombe della Nato ed è previsto un passaggio davanti alle sedi dei ministeri, in pieno centro, distrutte dai missili. Contemporaneamente in 11 città russe partiranno altrettante maratone «per un gemellaggio sportivo e non politico», ha spiegato il direttore della manifestazione, Dejan Nikolic.

